

Qual è stata la reazione dei media alla liberazione di Assange, ufficializzata oggi dal tribunale di Saipan? Come era già capitato, a livello internazionale, possiamo notare una **polarizzazione** nelle reazioni di quegli stessi “colleghi”, che in passato avevano coccolato e aiutato il fondatore di WikiLeaks nell’analisi delle fonti e nella pubblicazione delle inchieste, per poi scaricarlo una volta diventato “scomodo”. Come avevamo già analizzato in un precedente [articolo](#), i media mainstream occidentali hanno **sofferto a lungo nel dare voce alla causa di Assange**, tra chi lo ha dimenticato o relegato in un cantuccio e chi lo ha invece demonizzato, accusandolo di essere “semplicemente” un hacker, se non addirittura una spia al soldo del Cremlino. Anche oggi sembra che a soffrire di più per la liberazione di Assange sia proprio una frangia nutrita (in tutti i sensi) di giornalisti, che si contorce le budella nel vedere l’affetto e la vicinanza del popolo alle sorti dell’attivista australiano, diventato per molti **un’icona del giornalismo d’inchiesta**.

Quasi ci fosse uno scettro da contendersi e non la ricerca indefessa della verità, anche nel nostro Paese diverse testate, che trasudavano fino a qualche mese fa una forma di apparente compiacimento per la persecuzione dell’attivista e giornalista australiano, oggi paiono deluse al pari di cani bastonati e riversano bile sulla carta stampata e sui social. In cima al podio troviamo (ancora una volta) *Il Foglio*, con gli articoli a firma di [Giuliano Ferrara](#) e [Luciano Capone](#). Se quest’ultimo firma un inutile pezzo in cui accusa Amnesty International di aver guidato una campagna incessante a sostegno di Assange e di non aver scritto nulla su Gershkovich e Kara-Murza, il primo, araldo del padrone a stelle e strisce, ci ricorda che «**Assange di suo è un po’ spia**, tratta notizie anche riservate». Parola di chi da **ex informatore a libro paga della CIA** (come [confermò](#) lui stesso), l’argomento evidentemente lo mastica bene e proietta la sua esperienza sugli altri. Ferrara inserisce Assange nel girone dei giornalisti rei di aver commesso «reati contro la sicurezza che devastano il segreto di Stato in maniera rischiosa e senza filtri diversi dal **personale narcisismo**». Continua regalando ai lettori una **lezione di deontologia**, derubricando l’esperienza di WikiLeaks a «**paccottiglia**», spacciata per giornalismo di denuncia. E conclude invitando a non erigere «un monumento ai **ficcanaso che odiano il nostro modo di vivere**». Peccato che siano proprio i media mainstream a creare in continuazione inutili eroi di cartapesta che non reggono al tempo e alle intemperie.

A condividere il podio con *Il Foglio* e le sue accuse ad Amnesty troviamo una raffica scatenata di tweet su X a firma di **Marta Ottaviani**, che, dopo aver specificato che Assange «non è mai stato un [giornalista](#)», accusa gli «[anti americani d’acatto](#)» di aver provato a «**martirizzare un furbetto che del martire non ha nulla**». Già, perché per Ottaviani (con lei «la disinformazione ha le ore contate»), Assange sarebbe un [agente disinformatore](#), una «[pedina di Mosca](#)» che ha cercato di «[sovertire la democrazia](#)» e un «[utile idiota](#)».

travestito da martire dell'informazione», immancabilmente al soldo del [Cremlino](#). E non mancano gli attacchi ai colleghi ebebi che lo hanno difeso e al [padre](#) di Assange, accusato di essere filorusso. Se [Zagrebel'sky](#) su [La Stampa](#) firma un appassionato ritratto di Assange e spiega che la sua persecuzione «ha voluto **colpirne uno per impaurirne cento**, perché ciò che egli ha fatto non abbia più a ripetersi», [Semprini](#) sulle colonne dello stesso quotidiano ci ricorda che, con *Collateral Murder*, il fondatore di WikiLeaks ha scopercchiato i crimini di guerra degli USA in Iraq, ma poi è finito per favorire Trump e gli autocrati. Insomma, il ragazzo era partito bene, ma poi è diventato nientemeno che un «**cecchino digitale di Vladimir Putin**».

Per *Repubblica*, che sposa la politica cerchiobottista, Assange rimane «**controverso**». Eroe? Criminale? Martire della libertà? Giornalista? Agente al soldo altrui? Assange ha attratto negli anni le etichette più varie. Sempre [Repubblica](#), in un'intervista a **Bill Emmott**, ex direttore dell'*Economist*, ci tiene a sottolineare come **le rivelazioni di Assange siano state "irresponsabili"**, come a sottolineare che la persecuzione giudiziaria se la sia cercata. E qua torna il pluridecennale adagio rinsaldato da **Mastrolilli** nella colonna a fianco: «Le motivazioni della determinazione con cui Washington aveva perseguito Assange stavano nel fatto che **le sue azioni avevano messo a rischio la vita di soldati e altro personale americano**». I fatti, però, sconfessano questa diceria. Seppure più equilibrato di altri colleghi, Mastrolilli non può fare a meno di evocare anche **le maldicenze per cui Assange sarebbe stato un agente disinformatore al soldo del Cremlino**: «[...] aveva pubblicato i file ricevuti da Mosca nel nome della libertà di informazione, protetta negli USA dal Primo emendamento della Costituzione, oppure come agente del Cremlino impegnato a creare il caos negli Stati Uniti?». Tornando a Emmott, questi assicura che negli USA «Assange sarebbe stato giudicato mantenendo tutti i suoi diritti». Peccato che **la CIA avesse sviluppato piani per silenziare Assange**, compresi agguati a Londra, per catturarlo e portarlo furtivamente negli Stati Uniti attraverso un Paese terzo, e l'**omicidio**. Lo conferma non un sito di complottisti, ma [Wired](#), che nel 2021 parlava apertamente di «**sete di vendetta**» degli USA. E tutto ciò suonava poco rassicurante in vista di una sua possibile estradizione.

Anche **Flippo Facci** su [il Giornale](#) esalta il sistema giudiziario statunitense, per cui gli **Stati Uniti «restano una democrazia di riferimento**», e ricorda che la liberazione di Assange è potuta avvenire «solo nel suo, nel nostro Occidente». Il sottotraccia continuo in questo genere di articoli è il **confronto con la Russia di Putin**. Alle tifoserie pro-USA non sfiora il pensiero che la decisione del patteggiamento, che era nell'aria da mesi, sia stata una mossa meramente pragmatica e sia avvenuta nel pieno della **campagna elettorale** a causa delle critiche condizioni psicofisiche di Assange e del **pressing dei Dem (e di**

Canberra) su Biden, in pieno calo di consensi e in piena emorragia nei sondaggi. Pochi colleghi hanno focalizzato l'attenzione su un punto: il patteggiamento crea un **precedente inquietante**, un'ombra che si allunga sul giornalismo d'inchiesta. Proprio la moglie di Assange, **Stella Morris**, ha annunciato che il marito chiederà la grazia agli Stati Uniti sul patteggiamento, perché «altrimenti sarebbe un precedente inquietante per la libertà di espressione». E questo, al di là delle tifoserie, è il punto cruciale e il fardello che tutti noi ereditiamo dalla persecuzione giudiziaria di Assange: la sua liberazione non è dovuta a un compassionevole principio di giustizia. Le vessazioni che ha subito valgono come **un monito per tutti coloro che vogliono seguire il suo esempio**. D'ora in avanti, un giornalista d'inchiesta che si trovasse tra le mani del materiale scottante sa che rischierebbe di fare la fine di Assange. Perché **non è necessario uccidere un uomo per spegnergli la voce**.

[di Enrica Perucchiatti]